

# EINDHOVEN CITTÀ APERTA

NELL'EX CAPITALE DELLA PHILIPS I SERVIZI PUBBLICI PIÙ AVANZATI  
SI PROGETTANO INSIEME. GRAZIE ALL'HI-TECH, MA ANCHE AL  
CONFRONTO DIRETTO. PERCHÉ NESSUNO SI SENTA ESCLUSO

di Laura Traldi Foto di Giuliano Koren

Una vista sulla città  
di Eindhoven, nel sud  
dei Paesi Bassi.



LABORATORI



Ralph Heijmans: ripara biciclette nell'ex fabbrica di Strijp, trasformata in un incubatore di startup (sopra, lo skatepark e accanto, in alto, una prova di realtà virtuale). A destra, il laboratorio del campus di ASML, il maggiore produttore mondiale di macchinari per microchip.



Studentesse della  
Design Academy.



**D**A QUALCHE SETTIMANA la vita in tre quartieri di Eindhoven si è fatta ancora più high tech. I lampioni illuminano intensamente la strada e indicano la via di casa a chi ne ha bisogno - anziani, bambini - attivandosi lungo percorsi predefiniti. Davanti ai bar, lampade dotate di rilevatori acustici emettono luci d'atmosfera che cambiano con la musica (e avvertono le autorità se, a tarda notte, percepiscono rumori sospetti). «Sono i Living Labs», spiega Elke Den Ouden della Technische Universiteit di Eindhoven, «zone che abbiamo selezionato per dare la possibilità ai cittadini di testare con mano cosa significhi vivere in ambienti pubblici digitalizzati per poi darci la loro opinione. Perché la nostra ambizione è diventare il primo conglomerato urbano connesso d'Europa entro il 2030, e stiamo già costruendo un'enorme rete su tutto il territorio, un'infrastruttura digitale invisibile che si sovrapporrà a quella urbana (strade, edifici, illuminazione). E porterà Internet delle cose ovunque».

Per qualcuno la prospettiva è da brivido. Perché significa, di fatto, che la vita reale avrebbe un livello di privacy simile a quello che ha oggi quella virtuale, dove ogni gesto, ogni decisione, ogni movimento viene potenzialmente prima registrato, poi comunicato e condiviso.

«I rischi ci sono», ammette Mary Ann Schreurs, vice-sindaco, eletta tra le file del partito di centro-sinistra D66. «Per questo la nostra priorità è il coinvolgimento della popolazione nella progettazione dei servizi che l'implementazione

della rete permetterà di realizzare. La digitalizzazione della città di cui stiamo parlando oggi è infatti un fenomeno potenzialmente molto più pervasivo e complesso di quanto la maggior parte della gente non pensi, ed è nostro dovere, come amministrazione, spiegare a tutti quali sono le opportunità per i cittadini, ma i rischi. La raccolta dei dati comportamentali nello spazio pubblico - un ambiente solitamente indenne da questo genere di indagine - ha un valore enorme per chi lavora sull'intelligenza artificiale: può permettere ai robot di imparare e progredire in modo sempre più simile agli esseri umani». Sono problematiche di cui sono ben coscienti i grandi studiosi del digitale. Parlando di una società totalmente connessa, infatti, nel suo *Silicon Valley, i signori del silicio* (ed. Codice), Evgeny Morozov conclude che «i dati sono un bene infrastrutturale essenziale che dovrebbe appartenere alla comunità». A Eindhoven, 230mila abitanti nella parte meridionale dei Paesi Bassi, concordano: «Siamo un polo tecnologico da sempre, e non possiamo permetterci di non essere i primi a sperimentare in questo settore», continua la vice-sindaco. Aggiunge che i vantaggi di un approccio avanzato sono concreti anche in termini di sostenibilità ambientale e sociale. A un patto: «La nostra strategia è: la città crea l'infrastruttura digitale, le aziende collaborano e ci guadagnano. Creando e vendendo servizi utili alla popolazione, e non accumulando dati a loro insaputa».

Diventare una Smart Society, una comunità digitale partecipativa, coniando una versione 2.0 della democrazia diretta e condividendo con gli abitanti il ruolo decisionale e creati-

**Le Urban Farms di Philips Lighting e la hall del suo centro innovazione.**

vo per quanto riguarda urbanistica e sviluppo, è dunque l'ultima scommessa di questa città che ha già vissuto due volte. Prima come No City, il grande paesone cresciuto intorno al gigante dell'elettronica Philips, e poi con la trasformazione in Smart City, iniziata quasi paradossalmente da un potenziale disastro nei primi anni '90: con la progressiva delocalizzazione di "mamma Philips" (prima le fabbriche, poi gli headquarter) e la bancarotta dell'altro colosso locale, la DAF.

«Da sempre Eindhoven risponde ai problemi con l'inclusione, lavorando sulla collettività, facendo sistema», dice, ricordando quei tempi, Naomi Verstraeten di Brainport Development - la realtà che aiuta imprese, Comune, scuole e università a sviluppare e realizzare la visione del conglomerato. «Quando all'improvviso è stato chiaro che i due colossi locali se ne stavano andando, l'allora sindaco Rein Welschen, il capo della Camera di commercio e il preside della Technische Universiteit hanno invitato le 21 municipalità e le aziende del territorio a contribuire a un piano di sviluppo a lungo termine e flessibile, aggiornabile ogni cinque anni. Invece di disperdere il capitale umano, gli ingegneri e gli scienziati dei due colossi industriali, abbiamo creato una serie di progetti da assegnare alle startup che abbiamo aiutato a fondare, quindi riconvertito le fabbriche in spazi di lavoro low cost in grado di attirare inventori e creativi da tutto il mondo, creato facilitazioni per l'imprenditoria digitale, promosso in tutti i modi il made in Eindhoven e il posizionamento della città come un hub hi-tech.»

È una strategia che si è rivelata vincente e che ha portato Eindhoven a diventare una città ufficialmente cool. Un agglomerato che si fa chiamare con un nome seducente, Brainport, e misura il suo successo in cifre concrete: 32 miliardi di fatturato, 14 di export, 2,5 di investimenti in ricerca e sviluppo, un numero annuale di brevetti depositati che lo rendono il primo centro europeo per l'invenzione, 4.200 nuovi impieghi ogni anno per i neo-laureati. Con un sindaco uscente nominato European Digital Leader da un network che raggruppa 6.000 esperti digitali di 24 paesi, con il titolo European city of urbanism of the year 2017 assegnato dall'Academy of Urbanism e con un terzo posto nella classifica del *Financial Times* delle città dove investire per tecnologia e creatività. Oggi, l'High Tech campus di Eindhoven (fondato da Philips e ancora presente con studi di design e centro inno-



vazione anche per esterni nel 2003) è un ecosistema di 140 aziende che lavorano nei settori di salute, energia e ambienti intelligenti, tra cui colossi (Philips Lighting, NXP, IBM, Intel, VDL), laboratori avanguardistici (come l'Hoelst Center) e startup per un totale di circa 10mila ricercatori. Mentre l'ex complesso Strijp (dove è stato sviluppato il primo CD) è dedicato a realtà più piccole e agili.

«A questi straordinari risultati siamo arrivati coinvolgendo l'industria, le università, le accademie, gli istituti di ricerca e ovviamente le aziende», dice Schreurs. «Ma ora ci siamo resi conto che tutto questo non basta, che i cittadini devono avere un ruolo attivo nel cambio epocale a cui stiamo lavorando. Tecnologia e innovazione sono realtà d'élite, ma le nostre città non sono fatte solo di ingegneri, designer, imprenditori e scienziati. Soprattutto in un momento storico come questo è imperativo che nessuno si senta escluso». Perché l'Olanda di oggi non è più quella europeista, accogliente, progressista che esiste nell'immaginario collettivo.

«La rabbia è un virus che dopo anni di austerità vediamo ovunque, non solo tra i meno abbienti», dice Hans Marin Don, senatore socialista e direttore dell'Esercito della Salvezza. «Oggi non solo il 10% degli olandesi vive in povertà, ma una famiglia su cinque ha problemi economici (il debito privato è a livelli altissimi) e i cambiamenti nel sistema di accesso al welfare hanno mietuto vittime tra i più deboli. Il rischio di marginalizzare parti di popolazione esiste, ed è fondamen-

## UN MILIONE DI EURO INVESTITO PER CREARE “CULTURA DI QUARTIERE”

tale che l'inclusione sia parte dell'agenda politica della città». Niente sondaggi online o meetup virtuali, però. Nella città dove gli autobus percorrono corsie magnetiche che ricaricano le batterie elettriche e capita di essere serviti da un cameriere volante al bar della Technische Universiteit, soprannominato “Drone Café”, l'inclusione ha infatti anche un inaspettato volto analogico.

«Le occasioni di scambio che cerchiamo non sono online ma seduti intorno a un tavolo, davanti a una tazza di caffè», dice Schreurs. Tra le iniziative di successo, oltre ai Living Labs, partiti a inizio gennaio, c'è per esempio la Data School itinerante, che spiega cosa sono i dati, come vengono raccolti, perché fanno gola alle imprese. E in cambio delle lezioni (gratuite e seguitissime), i cittadini prestano la loro creatività per immaginare servizi utili in sessioni di brainstorming. Il Comune lavora anche con le associazioni che affittano le case popolari: il totale degli investimenti per creare “cultura di quartiere” si aggira intorno al milione di euro. «Da un lato offriamo appartamenti a prezzi stracciati agli universitari in cambio di lezioni ai ragazzini (la primaria Het Palet, frequentata soprattutto da immigrati, è in vetta alle classi-

nazionali dopo quest'iniziativa), dall'altro organizziamo occasioni di incontro informali, eventi che invitano allo scambio: ci affidiamo, in questo, agli studenti della Design Academy, che inventano cene in cui consumare il cibo in gruppo e aiutando gli abitanti delle case popolari a immaginare come decorare le case standardizzate usando strumenti digitali».

Capita anche che i cittadini dicano no a qualche proposta tecnicamente troppo ardua. In un progetto pilota di telemedicina, per esempio, il Comune si è accorto che gli anziani a cui era stato assegnato uno strumento digitale per monitorare il loro stato di salute – che ricordava per esempio quando prendere le pastiglie, o misurava la pressione sanguigna – preferivano non usarlo. «Quando compilavano moduli di commento, adducevano scuse di tutti i tipi», dice Naomi Verstraeten di Brainport Development. «Parlando con loro ci siamo resi conto che la vera ragione era il timore di dover rinunciare alla visita settimanale dell'infermiera, che per loro rappresentava un momento di socialità importante. È il contatto con la gente che dovrebbe guidare la tecnologia». E quella sì sarà una rivoluzione. ■

Gli atelier della Design Academy di Eindhoven al Witte Dame, ex fabbrica di lampadine.

